

La relatività sentimentologica

Giorgio Fontana

1 Conigli

Ogni filosofia, anche la più asettica, anche la più astratta e distante dal mondo reale — credetemi, persino i salti mortali della logica quantistica o il periodare ai limiti dell'illeale di certi paragrafi hegeliani — persino tutto questo comincia con un tranello. E uno strano senso di stupore misto a fregatura.

Nel caso di Talete fu un sorso d'acqua: per Agostino il terrore del peccato: per Cartesio una crisi interiore: per Kant chissà — mi viene da pensare il sole dietro le nuvole di Königsberg.

All'origine di tutto c'è la meraviglia, ma nessuno si è mai soffermato a riflettere che questa meraviglia avesse anche tratti amari, o buffi, o persino assurdi: forse per rispetto della regina delle scienze, forse perché raramente ci si ricorda che un filosofo è innanzitutto un uomo e i suoi esempi, o le sue parole più famose, sono esposte al ridicolo come quelle di chiunque altro.

Da questo punto di vista Willard Van Orman Quine, uno dei massimi filosofi analitici del Novecento, è un esempio perfetto.

La sua filosofia più matura comincia con un coniglio.

2 Il girotondo della relatività

A cosa corrisponde la parola "coniglio"?

Che domande: ai conigli. Sì, però immaginate di essere un esploratore che arriva in una terra straniera, il cui idioma gli è totalmente sconosciuto. A un certo punto un indigeno indica un coniglio nella savana e dice: "Gavagai". Il primo impulso è dire che "gavagai" corrisponde ai conigli. Ma — e se corrispondesse in realtà all'orecchio di un coniglio? O se fosse il nome di quel particolare animale? O di un parassita dei conigli? O di un animaletto che solo gli indigeni sono allenati a distinguere e che si nota quando passano i conigli?

L'esploratore vorrebbe fare altre domande, ma come può? Non ha gli strumenti linguistici per porle. È costretto ad andare per piccoli passi, aggiustamenti continui, senza mai la certezza di averci imbrogliato.

Fin qui sembra solo antropologia banalotta, ma Quine ha un asso nella manica: secondo lui, questo effetto si riproduce anche nelle lingue più vicine e conosciute. La sua tesi è che è sempre

possibile creare infiniti manuali di traduzione e mantenere intatto l'insieme dei significati. Decido di tradurre "gavagai" come "parassita dei conigli"? Tutto il cosmo seguirà automaticamente per adattarsi a questa scelta. Sposti una nota di una tonalità, e tutta la sinfonia cambia.

Con qualche piccola variazione, Quine chiamerà il fenomeno *relatività ontologica*: non possiamo parlare compiutamente della realtà — delle cose, di questo e quello, di conigli, rotoli di carta igienica e neutrini — se non sullo sfondo di una cornice linguistica, che a sua volta è proiettata su un'altra cornice e così via.

Secondo il buon Willard, però, c'è una speranza: questo girotondo si ferma nel nostro idioma madre. Quando indichiamo con tutta sicurezza un coniglio e diciamo a un parlante italiano: "Coniglio". Allora siamo intesi, e lo spettro della relatività si dissolve nella luce del giorno.

3 Hume era mica pazzo

Fin qui la filosofia, che paradossalmente si pone problemi con già la data di scadenza attaccata sopra. Una volta uscito dal mio studio, diceva Hume, io mica continuo a fare lo scettico. Non dubito dell'esistenza del rapporto causa-effetto, non mi faccio troppe pippe sull'esistenza delle qualità, e dormo sonni sereni.

È quando (proprio come ora) si prende a prestito una teoria per vestirla di storia, che cominciano i problemi più grossi: perché ciò che in laboratorio sembra un virus inquietante ma facilmente dominabile, una volta liberato nel circolo della vita deflagra con tutto il peso della tragedia. Che logica non è.

4 Amore

A cosa corrisponde la parola "amore"?

All'amore, naturalmente. Ma, com'è noto, la definizione di questo termine è tremendamente elusiva già nel nostro manuale d'origine — nella nostra lingua madre. Per estensione, adattando Quine alla pratica delle emozioni, le cose saranno cento volte peggio passando da una lingua all'altra.

Quella che prima sembrava una meravigliosa fioritura di modi per definire lo stesso sentimento — "amour", "amor", "love", "liebe", "kocham", "iubesc", "" — si trasforma in un giardino infestato di piante malefiche. La parolina magica di due adolescenti è sempre a rischio anche se non lo sanno. Una poesia di Prévert diventa materia per filologi più che per innamorati. Una canzone di Leonard Cohen genera un certo imbarazzo: che accidenti vorrà dire *davvero*?

Gran bel lavoro, Willard. Se le parole ci sfuggono di mano, e in qualche misura dipendono dallo schema concettuale scelto, come trovare una convergenza nell'amore?

5 Qualunque cosa questo significhi

A questo punto il lettore si aspetta una risposta consolante. E invece, come in ogni favoletta filosofica che si rispetti, c'è di peggio.

Il dubbio sulla parola “amore” — esattamente come sulla parola “coniglio” — contagia come un batterio l’intero esercito del linguaggio: a quale nome corrisponderà davvero ciò che proviamo in un dato momento? Quale termine pescare dal vocabolario dei rapporti umani? Affetto, simpatia, amicizia, dolore, antipatia, rancore, odio: ognuno di questi sentimenti subisce la medesima radiazione quineana. Apriamo la bocca e pronunciamo le sillabe che pretendono di tagliare il nodo della questione: ma con quale sicurezza?

Insomma. Siamo prigionieri di quella che chiamerei, con un orribile neologismo, *relatività sentimentologica*: e la cosa peggiore è che in questo impero d’incertezza non c’è alcuna lingua madre dove ritornare: nessun esempio condiviso cui puntare il dito e dire, sfiniti: “Ecco, questo è amore”.

In ogni momento della nostra vita linguistica, non meno che della nostra vita emotiva, i piedi gravitano su una superficie sabbiosa. Come l’esploratore che vaga solo nella savana, siamo esposti al rischio di sbagliare il nome giusto per il nostro sentimento — e vivere nell’illusione della correttezza, quando al contrario siamo soggetti alla più grande delle fragilità: la fragilità delle parole. Ma per lo stesso motivo, proprio per questa innata imperfezione, per questa eterna possibilità di errare, il nostro cosmo è tanto più degno di compassione. E — be’, sì, anche di amore.

Qualunque cosa questo significhi.